

◆ **Nel test di ieri 7 milioni di elettori**
 Conferma della disaffezione alle urne:
 solo nelle città i dati sono stazionari

◆ **Nella capitale sfida tra Napoletano e Moffa**
 Polemiche per l'alto numero di certificati
 non ritirati alla vigilia e rimasti negli uffici

◆ **Tra i Comuni, 58 sopra i 15mila abitanti**
 Erano sette i capoluoghi, 4 le province
 Oggi lo scrutinio e i risultati

IN
PRIMO
 PIANO

Votanti ancora in calo

Crollo nelle provinciali

A Roma record negativo: meno 27 per cento

ROMA Lo spoglio delle schede è atteso per stamani. Con il conteggio dei voti, a partire dalle 7. Ma già ieri si poteva cogliere un dato evidente della tornata elettorale che ha chiamato alle urne quasi sette milioni di italiani: il calo complessivo dei votanti: -12,5% rispetto alla precedente prova amministrativa (65,3% contro il 77,8%). Un calo che ha pesato, prevalentemente, sulle provinciali (58,4% contro il precedente 77,1%), mentre per le comunali l'affluenza alle urne è rimasta stabile (77,1% contro il precedente 79,1%). Particolarmente forte, il calo a Roma che è stato del 27 per cento: sulla base dei dati definitivi ha votato in città il 52,1% degli aventi diritto contro il 79,1% delle precedenti provinciali. In tutto il territorio provinciale i votanti sono stati il 57,1% mentre nelle ultime elezioni provinciali del 1995 erano stati l'80,7%.

Ed è proprio a Roma che si è giocata la partita più grossa, con oltre tre milioni di elettori chiamati alle urne per eleggere il consiglio e il presidente della provincia. A contendersi la poltrona di presidente a Palazzo Valentini otto candidati, ma solo due veri duellanti:

Pasqualina Napoletano, 49 anni, eurodeputata, appoggiata da Ds, Verdi, Ppi, Prc, Comunisti italiani, Socialisti (Boselli), Democratici e Riformatori europei (un raggruppamento che comprende Ri, Ud, liberali, repubblicani e lista civica di Rutelli); dall'altra parte, Sebastiano Moffa, 47 anni, sindaco di Colferro, sostenuto da An, Fi, Ccd, Socialisti (De Michelis) Movimento dei pensionati. Nella Capitale si è polarizzato lo scontro politico. Gianfranco Fini, forte di un consenso storico molto radicato, si è buttato in una campagna tutta politica all'insegna della rivalta nei confronti del Comune, della Regione e del governo centrale (da solo ha tenuto quasi 40 comizi). E le polemiche hanno accompagnato anche la giornata di ieri quando la Prefettura ha fatto sapere che quasi 126mila romani non avevano ricevuto il certificato. Questo ha scatenato le proteste del Polo.

La tornata elettorale ha interessato quattro province (oltre a Roma, Foggia, Benevento, Massa Carrara) e 289 comuni. Tra questi, cinquantotto sopra i 15mila abitanti: è previsto il ballottaggio fra quindici giorni nel caso che nessun candidato superi il 50% dei voti. Sette i Comuni capoluogo di

candidato sindaco del centro sinistra, Paolo Corsini (docente universitario e parlamentare Ds, già sindaco e vicesindaco a Brescia nelle ultime due legislature), e quello del Polo, Giovanni Dalla Bona (imprenditore, ex presidente dell'Associazione industriale bresciana). Ma sull'esito del voto peseranno anche le scelte degli elettori leghisti, rappresentati da un candidato di bandiera, Cesare Galli.

Difficile fare previsioni sull'esito del voto. E anche la lettura dei risultati non sarà agevole. È lunga, infatti, la lista delle sigle che si presentano per la prima volta alle urne: dall'Italia dei valori di Antonio Di Pietro al Partito dei comunisti italiani di Cossutta, all'Udr di Cossiga e Mastella. C'è il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, inoltre, che ritenta la prova con il suo Movimento del Nord-Est. E c'è l'incognita della Lega dopo la separazione con la Lega veneta.

MOLTE LISTE ALL'ESORDIO
 Si presentavano per la prima volta Italia dei valori il Pdc di Cossutta e l'Udr di Cossiga Cacciari ci riprova



LE SFIDE NELLE PROVINCE

Roma
 Pasqualina Napoletano (Centro-sinistra)
 Giorgio Fanfani (Udr)
 Silvano Moffa (Polo)
 Carlo Alberto Ciocci (Democrazia Cristiana)
 Marco Duspiva (Fiamma Tricolore)
 Adriano Tilgher (Fronte Nazionale)
 Fulvio De Vita (Partito Umanista)
 Umberto Silvestri (Lista Robin Hood)

Foggia
 Antonio Pellegrino (Centro-sinistra+Prc)
 Alberto Cicoletta (Polo)
 Giuseppe Zingrillo (Udr-Socialisti)
 Luigi Nargiso (Fiamma Tricolore)
 Giovanni Marciello (Nuova Dem. Cristiana)

Benevento
 Carmine Nardone (Udr-Udm-Centro-sinistra)
 Antonio Broccoli (Prc)
 Ernesto Mazzoni (Polo)
 Raimondo Mazzarelli (Federalisti-Verdi)

Massa Carrara
 Franco Gussoni (Centro-sinistra)
 Pierluigi Bordigoni (Polo)
 Paolo Zammoni (Prc)
 Luana Bruschi (Lega Nord)

Elezioni provinciali: 4.288.623 elettori
Elezioni comunali: 2.758.724 elettori

In Sicilia: 14 Comuni
 • 4 superiori a 10.000 abitanti
 • 99.329 elettori

I GRANDI COMUNI

Brescia
 Paolo Corsini (Ds-Ppi-Verdi-Dini-Sdi-Comunisti Italiani-Brescia per Corsini)
 Giovanni Dalla Bona (Polo-Città Libera)
 Gianni Gei (Udr), Lamberto Lombardi (Prc)
 Cesare Galli (Lega Nord)
 Livio Cavagna (Partito dell'Onestà)
 Alessandro Manzoni (Italia Unita)

Pescara
 Gianni Melilla (Centro-sinistra+Prc)
 Carlo Pace (Polo)
 Piero D'Andreamatteo (Lista civica)

Consigli provinciali (capoluoghi di provincia)

* A Massa Carrara si vota sia per il Consiglio provinciale che per il Consiglio comunale

P&G Infograph

Udine, trionfa il «leghista atipico»

Il 60,3% dei voti al candidato anti-Polo, Cecotti

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

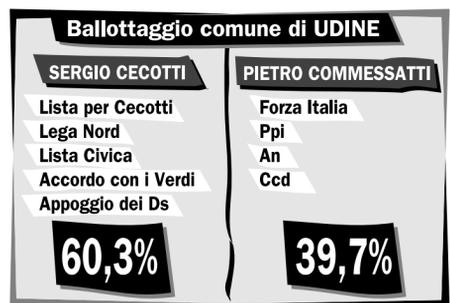
UDINE Abituato a sguazzare tra neutroni e neutri, Sergio Cecotti guada da trionfatore anche il fiume dei neutrali. Il quarantaduenne fisico teorico poco leghista e molto friulanista, appassionato più di Pasolini che di Bossi, più del Quebec che della Padania, è il nuovo sindaco di Udine. E trionfalmente: 60,3%. Il suo avversario, Pietro Commessatti, leader di una più che anomala coalizione centrodestra-Ppi, partito in vantaggio resta al palo, colpito dal pesante astensionismo: ha votato il 52% degli udinesi, contro il 69% del primo turno.

Cecotti è stato presidente leghista della Regione, alleato col Pds. Adesso guida una «coalizione autonomista»: Lega Nord, la civica «Impegno per la città» e soprattutto la lista personale «Per Cecotti», quella che ha raggranellato più voti di tutte. Non si è apparenato con nessuno, però ha stretto un accordo politico con i Verdi, mentre il Ds, battuto al primo turno, ha deciso di

appoggiarlo comunque.

Gli è bastato per una rimonta strepitosa: partiva dal 23,1%. Comunque a correre ed a vincere sul filo di lana è abituato: primatista, nella nazionale juniores, degli 800 metri e dei 4x400. Finalmente può festeggiare, dopo una domenica passata in casa a preparare una lezione che terrà stamattina alla scuola superiore di fisica di Trieste. Scherza: «L'errore di Commessatti? Lo indicava già von Clausewitz: partire con un piano artisticamente elaborato, anziché semplice. Così, vinci solo se l'avversario ce lo merita».

Lo sconfitto abbozza: «Evidentemente ho sbagliato tutto. Beh, auguri a Cecotti. Ha vinto perché la destra non è venuta a votare per me, e la sinistra è andata a votare per lui». Esatto. Il nuovo sindaco replica: «Io non mi sono apparenato con la sinistra. È stato Commessatti che l'ha indotta a votarmi, con le sue alleanze. E lui ha perso i voti di An, irritata per essere stata considerata la ruota di scorta di ricostruzione del craxismo».



Sessantasettenne primario ortopedico in pensione, ex medico sportivo dell'Udinese, «tutore» delle preziosissime gambe di Zico, il professore guidava una inedita coalizione di centro tra Forza Italia e Ppi, più Liberali ed Unione Friuli, con l'esclusione in prima battuta di una arrabattissima An. Al ballottaggio aveva deciso l'apparenamento con gli esclusi, An e Ccd, provocando stavolta sconcerti opposti. Infine aveva inserito nella squadra di giunta due noti massoni, difendendoli: «La massoneria non ha mai mangiato nessuno». Però, porta sfiga.

Insomma: abituato a sanare le fratture, l'ortopedico stavolta le ha prodotte. L'accordo iniziale Fi-Ppi

escludeva esplicitamente l'apparenamento con An. Averlo ugualmente deciso ha provocato una netta spaccatura tra i popolari. La direzione regionale ha ritenuto «tradimento» l'accordo, lo ha sconfessato ed ha lasciato «libertà di voto» agli elettori. Il Ppi cittadino invece ha tirato dritto per la sua strada. Adesso il Ppi vede doppiamente fallita



Fabiano Avancini/Ansa

che era pronto ad accettare la carica di vicesindaco nel centro-destra di Commessatti.

Con la vittoria di Cecotti, la maggioranza sarà formata da 12 consiglieri della lista «personale» del sindaco, 9 della Lega, 3 della civica. La squadra di giunta è già pronta, e conta un nome di spicco: alla cultura andrà lo scrittore Paolo Maurensig. Gli altri nove assessori sono quasi interamente tecnici, prevalentemente di area ambientalista e progressista. Uno solo è indicato dalla Lega.

Il giovane fisico teorico ha progressivamente marcato le distanze anche dal «suo» partito. In extremis si è deciso a sconfessare il «giuramento alla Padania» che molti lo accusavano di aver pronunciato dal palco di Venezia il giorno della «indipendenza»: «Io non ho giurato. Ero sul palco degli osservatori...».

Ha raccolto, Cecotti, gli appoggi di molti sindaci di «Centocittà», da Rutelli a Cacciari. Ed anche quello del suo omologo triestino Riccardo Illy, del quale ha seguito un po' la stessa strada: stare a capo di una coalizione ma con una propria lista, una collocazione autonoma ed una forte visibilità personale. Da sponde politiche e geografiche opposte, entrambi puntano alla ripresa di ruolo delle due città amiche-nemiche. E potrebbero allearsi nei confronti della Regione autonoma: per dividerla o per riformarla, questo si vedrà.

ALDO VARANO

ROMA Calano i votanti. Vanno giù in modo vistoso soprattutto nelle elezioni provinciali e il dato trascina verso il basso il tasso complessivo degli elettori. Nando Pagnoncelli, direttore dell'Abacus, spiega: «C'è una differenza sostanziale tra il voto dei Comuni e quello delle Province. Le Province hanno meno fascino. Io comunque non parlerei, in generale, di disaffezione degli italiani al voto. Dobbiamo abituarci. Il maggioritario di fatto determina disaffezione poiché se il candidato non piace l'elettore non va a votare. Questo, però, non vuol dire che arriveremo ai livelli degli Stati Uniti. Fin quando si resta a percentuali tra il 75 e l'80 per cento, come avviene ancora, si può dire che siamo un popolo di votanti».

Del calo non si meraviglia Augusto Barbera, costituzionalista e politologo di area di sinistra. «Perché un romano dovrebbe appassionarsi alla Provincia di Roma. Già la Costituente le stava cancellando e le recuperò all'ultimo momento. E poi per i Comuni è possibile il voto disgiunto: scegli il sindaco di una certa parte e il

I POLITOLOGHI

«Pochi voti? La Provincia interessa solo al ceto politico»

consigliere di un'altra. Alla Provincia, no». Anche Angelo Panebianco, politologo ed editorialista del Corriere, ritiene che l'astensione del voto disgiunto abbia un ruolo. Ma in ogni caso, argomenta, «il Comune viene percepito dal cittadino come uno strumento a lui più vicino». Ma attenzione: i giudizi sul calo dei votanti devono essere cauti, sostiene Panebianco. «Il maggioritario implica la tendenza all'astensione. Il cittadino se non trova il candidato ideale non va a votare. Vorrei dire che il calo è fisiologico. Magari quello stesso cittadino la volta successiva si reca alle urne. Certo, oltre la tendenza conta anche la tradizione di un certo paese. E allora bisogna aggiungere che i partiti oggi non hanno più la capacità di mobilitazione del consenso che una volta avevano soprattutto la Dc

il Pci. Anche questo non è drammatico. Dobbiamo preoccuparci, invece, quando l'astensione anziché risultare dal meccanismo del voto maggioritario segna la disaffezione e ostilità alla politica».

Pesa nella crescita dell'astensione la frequenza degli appuntamenti elettorali amministrativi? E perché non si riesce a trovare un accordo per accorparli in un unico turno, magari di mezza legislatura? Dall'America Giovanni Sartori, studioso di sistemi elettorali e istituzionali, pole-

mizza: «Noi escogitiamo ogni giorno sistemi istituzionali che richiedono elezioni annuali e poi ci meravigliamo che si debba votare in continuazione. Voteremo ogni giorno: questa è la demenza italiana. Per ogni problema si deve rivotare. Tutte le volte che nasce un governo si deve rivotare, anche se i sistemi costituzionali servono per farli funzionare l'intera legislatura». Ironizza il professore: «Godiamoci le urne». E poi: «Nessuno vuol toccare niente di quel che c'è. Fondamentalmente per autodifesa dei partiti minori: non si fanno leggi generali né altro. Sono i minori che vogliono sopravvivere, contare, durare. Abbiamo ormai una dozzina di partiti rispetto ai sei dell'era democristiana: un bel successo». Più problematico Panebianco: «Tutti credono che vinceranno le elezioni e che gli

avversari andranno giù. Risultato: tutti vogliono lasciare questo o quell'appuntamento elettorale. Insomma, c'è tanta incertezza, e siamo in una situazione con tanti diritti di veto, che è impossibile modificare. Il nostro è un classico caso in cui l'incertezza diventa paralisi». Diversa la posizione di Barbera: «È impossibile l'accorpamento. Intanto, c'è una differenza tra Comuni e Province, che durano quattro anni, e le Regioni, che durano cinque. Ma il problema è un altro: le sfasature sono inevitabili. La legge sui sindaci, di cui tutti si dicono soddisfatti perché garantisce stabilità e impedisce ribaltoni, prevede che il Consiglio si scioglie quando sfiducia il sindaco o se il sindaco si dimette. Questo è un fatto positivo ma sfalsa necessariamente l'intero meccanismo impedendo un unico turno».

È utile tenere in piedi organi come le Province la cui funzione viene percepita con tanta difficoltà dagli elettori? «È una bella domanda» reagisce Panebianco.

«Credo che nessuno le scioglia perché in Italia c'è una sovrabbondanza di ceto politico e questo implica una moltiplicazione di posti da occupare. Il sistema si razionalizzerebbe se si potessero avere Regioni, Comuni, aree metropolitane. Ma in Italia non siamo riusciti a fare neanche queste perché le città medie o piccole pretendevano diventare anch'esse area metropolitana». Altrettanto impietoso Augusto Barbera: «Un pezzo di ceto politico non troverebbe più collocazione. Inoltre, c'è paura che se si comincia a razionalizzare si possa poi passare al resto: prefetture e così via. E poi ai partiti la dimensione provinciale è comoda. Senza vi sarebbe un rafforzamento delle Regioni e quindi dei comitati regionali dei partiti che sono organi in grado di contestare il potere romano. La dimensione provinciale, invece, è congeniale alle centrali dei partiti: non può diventare tanto forte da condizionarli e nello stesso tempo condizionarli comitati regionali».

Seggi e scuole: «Vadano anche nelle private»

ROMA «Parità? Allora votiamo nelle scuole private». L'invito provocazione era scritto su uno striscione che circa duecento studenti hanno esposto ieri davanti ad un seggio (per l'elezione del presidente della Provincia di Roma). L'idea? Anche gli istituti privati subiscano i disagi di quelli pubblici in caso di elezioni. La manifestazione, organizzata dagli studenti del Liceo Ginnasio «Giulio Cesare», davanti al seggio della attigua scuola media «Settembrini», intendeva protestare contro i finanziamenti pubblici alle scuole private previsti dalla Finanziaria. Quando è intervenuta la polizia per far rispettare le norme che impongono una zona di rispetto di 200 metri attorno ai seggi per impedire qualsiasi turbativa alle votazioni, i manifestanti si sono divisi: una parte si è ritirata su una aiuola a poca distanza, altri, per poco più di un'ora, sono rimasti vicino al seggio.

